Ottobre
Dicembre
1993
4

ANTIGONE

LA RIVISTA ITALIANA DEL SETTORE FUNEBRE E CIMITERIALE

- **Tariffa di trasporto funebre**
  Criteri di calcolo
- **La cremazione in Italia**
  Stima di possibile evoluzione
- **Attualità**
  Notizie, Giurisprudenza, Fisco, Consulenza, Lettere e quesiti
- **Inserto speciale**
  Rischi infettivi e tossici nel trattamento delle salme
  ed eventuali misure di protezione

ΑΝΤΙΓΟΝΗ

Rivista trimestrale del Centro studi funerari Antigone - Anno 5 - ottobre 1993 - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

ANTIGONE
ΑΝΤΙΓΟΝΗ

INDICE

CHI HA PAURA DEL GRANDE FRATELLO?
di Guido Bianchini ..... pag. 3

ATTUALITÀ

NOTIZIE IN BREVE DALL'ITALIA
a cura di Margherita Ricci ..... pag. 4

NOTIZIE IN BREVE DALL'ESTERO
a cura di Manuela Pirani ..... pag. 6

QUESITI E LETTERE
a cura di Vinicio Bruschi e Paolo Panetta ..... pag. 8

RUBRICA FISCALE
a cura di Aristide Pincelli ..... pag. 10

GIURISPRUDENZA
a cura di Cristiana Fioravanti ..... pag. 12

SEMINARIO: L'OGGI E IL DOMANI DELLA NORMATIVA
IN CAMPO FUNERARIO ..... pag. 14

DALLE ESPERIDI AD EOS
di Vincenzo Strazzullo ..... pag. 15

TARIFFA DI TRASPORTO FUNEBRE ..... pag. 18

INCARICATO DI PUBBLICO SERVIZIO ..... pag. 22

RICERCA E STUDI

LA CREMAZIONE IN ITALIA
di Elio Marini ..... pag. 31

DIFESA DEL VERDE ORNAMENTALE
di Antonio Santi ..... pag. 37

DOCUMENTAZIONE

IL CIMITERO DI BARCELLONA
di Josep Cornet ..... pag. 41

MERCATO

DATI STATISTICI
a cura di Daniele Fogli ..... pag. 43

CULTURA

PER UNA SOCIOLOGIA DELLA MORTE E DEL MORIRE (VIª parte)
di Laura Corradi ..... pag. 44

INSERTO SPECIALE

RISCHI INFETTIVI E TOSSICI NEL TRATTAMENTO DELLE SALME
ED EVENTUALI MISURE DI PROTEZIONE

Per una sociologia della morte e del morire (VIª parte)

di Laura Corradi (*)

Come conclusione di questa sezione, analizzerò ora in dettaglio due recenti studi sociologici che trattano della vita e della morte fisica e psicologica nei luoghi di lavoro. Il primo: "Life and Death at Work" di Tom Dwyer, analizza la produzione sistematica di incidenti industriali, di rischi e di altri effetti indesiderabili come un prisma attraverso il quale leggere la razionalizzazione e la modernizzazione.

Seveso, Bhopal, Flixborough, Chernobyl o Three Mile Island evocano "immagini di distruzione di intere popolazioni civili e il timore di ciò che potrebbe avvenire. Ognuno di questi casi è stato il risultato di un incidente avvenuto nell'industria".[88]

L'autore stesso è stato operaio nel settore delle costruzioni e l'esperienza di rischio grave di incidente, descritto nella sua opera, ha motivato il suo studio.

L'interesse di Dwyer è insieme sociologico e tecnico. La domanda che egli si pone: "Come è possibile contribuire ad elaborare una nuova comprensione del problema e, forse, a ridurre tali incidenti dando vita a pratiche di prevenzione?" è sia un programma che una contraddizione: l'investimento in prevenzione ha luogo solo quando può aumentare la produttività ed incrementare i profitti. [89] L'interesse di Dwyer è anche politico: l'autore ci fa capire che gli incidenti non sono "incidenti".

Il suo background è eterodosso: interazionismo simbolico, marxismo, antropologia, etnografia, amministrazione, esperienze personali in vari lavori manuali. Alcune delle sue scoperte sono "strutturali" e sono state realizzate con metodi macroscopici e quantitativi (per es. il fatto che significative riduzioni nelle percentuali di incidenti sono causate dalla diminuzione delle ore lavorative; o il fatto che alcuni cambiamenti tecnologici sono associati con tassi più bassi di incidenti industriali, mentre, al contrario, altri cambiamenti tecnologici sembrano produrre tassi più alti, ecc.).

Ma molte delle sue scoperte sono "etnografiche" (per es. la diversa influenza di vincoli ambientali sulla produzione di incidenti; l'importanza di variabili come la conoscenza del luogo di lavoro, la capacità dei lavoratori di rifiutare incentivi finanziari, la capacità di resistere all'autoritarismo, ecc.).

Il suo punto di partenza teoretico è che gli incidenti vengono prodotti dalle relazioni sociali del lavoro. Esso è tutt'altro che scontato: l'enfasi sulla personale responsabilità del lavoratore e sull'"irrazionalità della vittima" è così diffusa tra gli specialisti e gli ispettori del lavoro e persino tra i sindacati che non c'è mai stato spazio per una teoria degli incidenti industriali.

Sino all'inizio del secolo gli incidenti industriali avevano luogo principalmente in miniera e quindi colpivano solo i lavoratori, non il resto della popolazione. Sino all'inizio del secolo l'istituzione dell'indennizzo per gli incidenti (il primo passo del moderno welfare) agiva come cuscinetto, evitando tensioni sociali. Ora molte cose sono cambiate.

La sua ricostruzione del concetto moderno di incidente industriale è un toccante pezzo di storia sul rapporto tra lavoratori e natura. I minatori "imparavano collettivamente a riconoscere il grisou, gas teoreticamente inodore, o ad identificare strati nascosti e filoni nella miniera assaggiando l'acqua"[90]. Essi sviluppavano un "sesto senso" per quanto riguardava la loro sicurezza, che produceva una necessaria conoscenza, la condivisione e la trasmissione dell'informazione e il consolidarsi di "un senso di verità e giustizia" sulle loro lotte. Il risarcimento per incidente è inestricabilmente connesso con il fatto che le società industriali, disgregando la comunità e la famiglia comportavano un cambiamento nel significato che si attribuiva alla morte.[91]

Il luogo di lavoro "cominciò ad essere visto sempre più come produttore di morte. Questo si verificò nonostante la assistenza sanitaria pubblica contribuisse ad aumentare la durata media della vita"[92].

L'autore sottolinea che le istituzioni nate per occuparsi di prevenzione ed indennizzo si erano formate nello spazio creato tra produzione di profitto capitalistico e produzione di morte in una cultura secolare che dava maggior valore alla vita materiale.

In pratica la morte fu resa meno visibile. Sono state spesso "...soppresse le ragioni tecniche di disastri eccezionali e spettacolari piuttosto che quelle meno visibili, ma alla fine più sanguinose, di incidenti non disastrosi". Fu così che la morte industriale venne prodotta invisibilmente dal trionfante capitalismo fino all'esplosione dei movimenti dei lavoratori nei tardi anni Sessanta e Settanta negli Stati Uniti, Canada, Italia, Francia, Svezia, Australia e persino in paesi meno sviluppati come il Brasile. L'assenza di sistemi di sicurezza diventò qualcosa che nessuno voleva pagare con la vita. L'ideologia dell'indennizzo

venne superata da nuove teorie sulla "qualità della vita" e sulla critica dell'ambiente di lavoro. A che punto siamo oggi nella negoziazione della nostra salute?

L'autore considera la salute come una questione globale [93] incentrando le proprie riflessioni sui criteri che dominano la produzione dell'educazione e della salute. Egli critica i concetti di razionalità e progresso (capitalistici) propri dei criteri dominanti. La sua teoria sociologica degli incidenti industriali è basata sulla considerazione di tali incidenti come casi specifici di "errori prodotti organizzativamente" su tre livelli (come ogni altra relazione sociale di lavoro): premi, comandi ed organizzazione. Gli incidenti sul lavoro sono relazioni sociali fabbricate da relazioni sociali. Da tale considerazione egli deriva ipotesi specifiche - provate in un secondo momento - così come ipotesi generali astratte. La sua teoria del lavoro, come teoria sincronica derivante da processi diacronici, è basata sull'assunzione che sia i lavoratori che i capitalisti condividono una "cultura industriale", e che essi hanno "relazioni interdipendenti (anche se ineguali)".

Due delle ipotesi sono attinenti rispettivamente alla relazione causale tra il peso della gestione nei rapporti con i lavoratori e l'influenza della gestione manageriale della sicurezza. La prima è: maggiore è il controllo sul rapporto tra lavoratori e il pericolo connesso al loro lavoro, maggiore è la proporzione di incidenti prodotti e, viceversa, "maggiore è il grado di autocontrollo dei lavoratori ad un dato livello, minore è la proporzione di incidenti prodotti al livello che l'azione dei lavoratori cerca di controllare". La seconda ipotesi provata fu "maggiore è l'influenza della gestione manageriale della sicurezza ad un dato livello, minore è la proporzione di incidenti prodotti al livello che l'azione manageriale cerca di controllare"[94].

Il collaudo delle ipotesi avvenne in fabbriche con diversi turni di rotazione. Ciò che emerse fu che il lavoro prolungato, la disorganizzazione e la routine sono rapporti sociali che sono la causa maggiore di incidenti. I lavoratori richiamavano l'attenzione su "stanchezza, noia e scarsa manutenzione" [95], ma anche sul senso di pressione e sulla sensazione di sentirsi spinti a produrre, generata dalla presenza di "gente che ti sta addosso". Io penso che una telecamera avrebbe avuto lo stesso effetto, se non peggiore. La rotazione del lavoro è un altro cavallo di battaglia - e chiunque lavori in fabbrica sa bene quanto sia controversa la questione tra gli stessi lavoratori: da un lato essi percepiscono correttamente che la routine produce incidenti, dall'altro la rotazione è una soluzione in cui essi si sentono impotenti in termini di controllo personale dell'adempimento del lavoro.

L'autore esamina anche il lavoro prolungato - un fenomeno che si combina spesso con l'intensificazione - in termini di tempo. Come influenza il "secondo lavoro" la produzione e la riproduzione della forza lavoro? Quali margini devono ancora essere fissati a macrolivelli in termini di flessibilità del solo articolo che può produrre valore?

Nelle sue conclusioni l'autore analizza un aspetto generale che tutte le industrie esaminate con un sistema di sicurezza sistematizzata hanno in comune: "quando i lavoratori sviluppano un senso di sincerità e sono consci dei pericoli connessi al loro lavoro, essi possono decidere se accettarli o rifiutarli".[96] E, con la loro scelta, scelgono anche per la comunità. Come ha affermato C. Perrow in Normal Accidents, dove è impossibile per i lavoratori avere accesso alla verità riguardo a quelle produzioni che espongono le persone in generale a rischi catastrofici, l'industria - come nel caso di armi ed energia nucleari - dovrebbe essere abbandonata. Dove i benefici non sono rimpiazzabili, dovrebbero essere prese delle misure restrittive per assicurare il controllo dei lavoratori. In questo caso ritengo interessanti due processi (al di là del fatto che i capitalisti non hanno intenzione di aderire tanto facilmente all'abbandono di armi ed energia nucleari...): da un lato c'è il livello di rischio che ci è richiesto di assumere "razionalmente" per vivere al livello di vita che abbiamo raggiunto; dall'altro, la responsabilità del rischio cade sulle spalle del lavoratore, non tanto individualmente, ma come classe.

In questo modo, anche se l'autore critica la modernizzazione e l'equazione tra razionalizzazione e progresso, il lettore è lasciato con l'accettazione di un contesto di leggi date, dove possono essere fatti solo piccoli progressi politici.

Un'altra riserva che ho su questo libro è l'assenza di polemica sulle teorie post-industriali e sul post-industrialismo à la Touraine - qui menzionato molto rispettosamente - nel tentativo di "integrare" tali teorie. Penso che con un piccolo sforzo questo libro avrebbe potuto contenere una profonda critica di molti dei concetti "post-moderni" e "post-industriali". Ma talvolta l'autore non ha abbastanza confidenza nelle proprie idee - un'attitudine da classe lavorativa che ben conosco .... - è non si azzarda a criticare le teorie delle autorità costituite.

Il secondo libro che mi accingo ad esaminare è una raccolta di saggi edita da Jeffrey V. Johnson & Gunn Johansson sotto il titolo di The Psychosocial Work Environment. Alcuni dei saggi sono più propriamente classificabili come di sociologia medica o sociologia della salute, mentre altri possono essere ascritti alla sociologia della morte. Gran parte di essi, tuttavia, tende a sovrapporsi parzialmente, visto che il tema principale è spesso quello delle condizioni di lavoro che minacciano la vita.

In questa collezione di studi, gli autori rapportano malattie mortali alla classe sociale, basandosi su dati che vanno dal 1970 al 1983. Ogni comportamento individuale è intelligentemente connesso ad una analisi della classe. Per es. il cancro ai polmoni è legato al fumo. Perché ci sono delle diversità di classi sociali nel fumo? E così via.

Lo stesso concetto di classe viene allargato, in modo molto interessante, attraverso linee spaziali ed attitudini culturali: dalle condizioni di lavoro a quelle di vita, dall'allevamento dei figli alle abitudini alimentari, alle attività ricreative ecc. In questo modo l'analisi epidemiologica diventa più complessa, visto che gli effetti prodotti dal lavoro e quelli prodotti da altre condizioni di vita sotto il capitalismo tendono a convergere, al di sotto di effetti intergenerazionali.

Una variazione nella pressione sanguigna, l'incidenza

dell'infarto coronarico, infarto miocardico precoce, al di là della terminologia medica, sono connessi al livello di educazione, all'ambiente, alle ore lavorative. Ma ci sono altri aspetti, che emergono da queste ricerche, che mi fanno pensare a temi socio-biologici, che non volevamo tenere in considerazione nel passato. Cosa significa che uomini con un basso livello decisionale avevano maggiori probabilità di avere alti livelli di fibrinogeno nel sangue? (Il fibrinogeno è importante nella coagulazione e la coagulazione è importante nell'arteriosclerosi). Cosa significa -anche in termini di controllo sociale - che l'aumento dell'attività ormonale era associato con un aumento della percezione di monotonia e noia?

Stiamo fronteggiando la stessa contraddizione emersa nel libro Life and Death at Work, qui rappresentata in modo diverso, ma che conduce allo stesso tipo di conclusione: il miglioramento di un lavoro monotono rende i lavoratori più produttivi, vale a dire, i cambiamenti in lavori monotoni verranno attuati solo quando tali cambiamenti porteranno i lavoratori a produrre di più. Cosicché le sole "riforme" che riscontriamo sui posti di lavoro sono quelle legate alla produttività (e questo sarà vero almeno fino a quando la vita umana diventerà più importante di tutti gli oggetti che essa produce). Quali sono le conseguenze di questa contraddizione in termini di consapevolezza sociale? Più autonomia dei lavoratori o solo più sfruttamento, forse raddolcito dalla produzione di un diverso livello di alienazione? Naturalmente la risposta sta nella dialettica tra questi due fattori. Ma reputo necessario approfondire quella di queste due tendenze che è maggiormente forte.

Gli autori trattano un'ampia varietà di soggetti: strategie di prevenzione, epidemiologia sociale alternativa, organizzazione e controllo del lavoro, temi sessuali, ecc.

Il soggetto più significativo da me ritrovato in questo libro è la relazione tra le nuove tecnologie e l'ambiente di lavoro. La microelettronica è stata la fonte maggiore di cambiamento del posto di lavoro sin dai tardi anni '70. Mentre l'automazione a Detroit, negli anni '50 e '60, era limitata alla produzione di massa ed alla produzione industriale con catena di montaggio, "il chip ha reso la nuova tecnologia microelettronica altamente flessibile e poco costosa; perciò essa è stata applicata in settori industriali e di servizio nelle fabbriche più grandi come negli uffici più piccoli". [98] Negli Stati Uniti è stato stimato che metà di tutti i mestieri esistenti utilizza la tecnologia microelettronica, anche se sappiamo che i rischi posti da questa nuova tecnologia coprono una vasta gamma. Questo fatto ed il fatto che un lavoratore su cinque negli Stati Uniti è relegato ad un certo grado di disoccupazione involontaria, non sono slegati fra loro. Come sottolinea Steven Deutsch, "il cambiamento tecnologico, la competizione internazionale, l'evolversi dei mercati e le strutture corporative hanno prodotto un alto livello di ansietà nella forza lavoro. La perdita del lavoro e i sentimenti di insicurezza nei confronti del lavoro hanno prodotto sostanziali problemi di salute, che sono stati ampiamente documentati in letteratura. La depressione, il suicidio, la malattia mentale, gli abusi sulla moglie e sui figli, l'alcolismo, l'obesità, ed un'ampia gamma di problemi di salute, incluse malattie cardiovascolari e gastrointestinali, sono il risultato della disoccupazione e della paura di perdere il lavoro. Ogni anno vengono introdotti nelle industrie statunitensi 3000 nuovi prodotti chimici e, nelle industrie ad alta tecnologia, come in quelle elettroniche, molti problemi di salute sono legati ai solventi ed agli agenti chimici utilizzati nella produzione, alcuni dei quali comportano evidenti rischi riproduttivi e neurotossine di considerevole potenza. I laser, le biotecnologie, i nuovi agenti sintetici ed altri prodotti della nuova tecnologia hanno un alto tasso di rischio per la salute e le prove di queste stanno solo cominciando ad accumularsi. Considerando i cinque principali rischi legati all'ambiente lavorativo elencati dal NIOSH (Istituto Nazionale per la Salute Pubblica) - cancro, malattie cardiovascolari, malattie respiratorie, ferite traumatologiche acute e problemi scheletro-muscolari - risulta lampante che il cambiamento tecnologico dell'ambiente lavorativo pone alcuni rischi. Il NIOSH stima che una percentuale oscillante dal 15 al 20% della forza lavoro è a rischio per problemi scheletro-muscolari. Esistono invece problemi ergonomici nelle aree industriali che stanno aumentando considerevolmente anche negli uffici automatizzati dove vengono usati videoterminali. Circa 15 milioni di Americani lavorano con tali strumenti, rendendo così significativo il tema dei potenziali effetti sulla salute dovuti al lavoro su questi videoterminali. Molte prove dimostrano che tali effetti includono problemi ergonomici e di vista, così come rischi dermatologici e riproduttivi e, specialmente, da stress. Sostenitori del Sindacato e sanitari si sono riferiti ai videoterminali come all'"amianto degli anni '80", intendendo dire che i problemi di salute relativi al lavoro per i milioni di lavoratori - soprattutto donne - che usano videoterminali sta emergendo lentamente, come quello dell'amianto negli anni '40 e '50, quando milioni di persone che lavoravano nel campo delle costruzioni o nei cantieri navali erano costantemente esposti a questa sostanza altamente tossica. La nuova tecnologia microelettronica è stata usata per eliminare compiti che comprendono rischi per la salute, come la pittura con vernice spray, la saldatura ed altri ancora che implicano movimenti ripetitivi e traumi cumulativi. D'altro canto queste nuove tecnologie hanno causato molti effetti negativi sulla salute negli ambienti di lavoro. Luoghi di lavoro progettati malamente hanno causato tunnel carpali e altri problemi ergonomici ed esistono altri rischi legati ai robot. La progettazione di sistemi industriali e di uffici ha in sè il potenziale di aumentare i fattori legati al carico del lavoro e di porre i lavoratori in uno stato di maggiore isolamento sociale, essendo tra l'altro controllati elettronicamente con monitor. Inoltre, la produzione realizzata con l'aiuto di computer ha condotto all'effettuazione di operazioni più continue, specialmente nell'industria, ma anche nel settore dei servizi. Ciò ha significato intensificazione di lavoro, altra fonte dimostrabile di stress che contribuisce a peggiorare la salute dei lavoratori e ad aumentare l'opportunità di incidenti mortali.

Gli autori si rifanno al lavoro di Bertil Gardell che ha

contribuito a creare il nuovo campo della ricerca psicosociale dell'ambiente di lavoro. La sua focalizzazione teoretica si appuntava sul grado di pressione o carico sul lavoratore individuale a causa delle domande del sistema produttivo. La sua leadership all'Università di Stoccolma ha portato all'elaborazione di molti noti studi, sui lavoratori ospedalieri, sugli operatori di impianti di energia nucleare, sugli impiegati di fabbrica, fino ai guidatori di autobus. Le principali scoperte del suo gruppo possono essere riassunte dalle seguenti affermazioni: "il sistema di produzione industriale può essere organizzato in modo che sia compatibile con il concetto allargato di salute e sicurezza e con gli obiettivi sociali di un vita lavorativa democratica. Tra i fattori critici della tecnologia e del disegno organizzativo un'enfasi speciale è posta sulla mancanza di controllo da parte dei lavoratori di metodi di lavoro e di ritmo lavorativo, sul contenuto fortemente impoverito del lavoro e sui lavori socialmente isolati. Prima di tutto queste condizioni portano a stress sia in senso fisiologico che psicologico e possono comportare diverse malattie. In secondo luogo quelle persone affrontano queste condizioni con la non partecipazione e con il contenimento di risorse umane.[99]"

Il mio punto di vista è diverso. Io penso, come Noble, [100] che ci sono dei limiti nella riforma all'interno del capitalismo che non possono essere oltrepassati senza cambiare la stessa nozione di profitto. Come ho scritto all'inizio di questa sezione, non ci sono molti studi sociologici sulla morte causata dal lavoro e pochi di essi hanno alla base una consistente analisi capace di collegare la morte al lavoro con una analisi delle società industriali. In altre parole, l'anello mancante è una teoria della morte relazionata al capitalismo.

Conclusioni

Una "sociologia della morte e del morire" formalizzata sarebbe già stata fornita da una serie di strumenti concettuali prodotti negli ultimi due decenni. I suoi campi di applicazione sono sia primari che secondari.

1) Campi primari di applicazione (per es. famiglia, parentela,..). Alcune ricerche hanno dimostrato che un'inadeguata socializzazione anticipatoria rispetto alla morte di un membro della famiglia può essere alla base di un rifiuto del dolore - che può condurre a forme di "lutto illimitato" o "mummificazione"[101]. La disperazione può anche condurre a forme di "psicosi allucinatorie" come concettualizzato da Freud. Un'efficace socializzazione scolare, fin dalle elementari, sui significati sociali della morte nelle nostre culture e in una prospettiva di comparazione può rafforzare i bambini nei confronti dell'inevitabile impatto che la morte avrà sulle loro vite.
2) Campi secondari di applicazione (per es. ambienti di lavoro, ospedali, ecc...). In molte istituzioni, dei convegni e dei seminari sulla morte e sul morire aiuterebbero le persone che lavorano a contatto con la morte, così come altri lavoratori, a fronteggiare questo importante aspetto della vita di tutti i giorni.

I temi relativi alla costruzione di cimiteri possono avere un impatto sorprendente sui nostri ambienti vitali, specialmente dove si sta fronteggiando un problema di scarsità di spazio, come in molti paesi europei. Spazio ed ambiente in generale (quanto e come la vita di ognuno è legata a dove si vive) giocano un ruolo importante. In effetti, "Le persone non si distribuiscono a caso, ma sono influenzate da molti fattori sociali"[102]. Sono state fatte ricerche nella psicologia sociale sugli orientamenti e sulle definizioni della morte in diverse istituzioni, comunità ed aree focalizzate sulla variabile "ambiente".

Perché una sociologia formalizzata della morte? Attualmente nella Sociologia Americana esiste già una semi-strutturata Sociologia della Morte. Se esaminiamo materiali dell'Associazione Sociologica Americana sulla "Sociologia della Morte e del Morire", possiamo leggere una specie di ammissione ufficiale che "ci sono poche se non rare teorie che appartengono ufficialmente alla sociologia della morte e del morire..."[103] e che "ci sono ancora dei vuoti teoretici ed empirici in ciò che è stato prodotto...la ricerca relativa alla morte e all'educazione è ancora un campo relativamente inesplorato di studio in molte delle sue aree...i nostri colleghi hanno precisato che i loro corsi sono considerati in qualche modo eclettici"[104].

Io penso che la Sociologia della Morte necessiti di una revisione per molte ragioni:

1) La morte è studiata come un aspetto tra tanti in molte sottodiscipline: Sociologia della Famiglia, Sociologia dell'Invecchiamento, Sociologia Medica [105], Sociologia della Legge, Sociologia delle Emozioni e studi sull'AIDS[106]. Ridefinendo il campo si incorporeranno diversi segmenti di conoscenza sulla morte e si creerà una comunicazione tra queste sottodiscipline ed una specializzata Sociologia della Morte.
2) La Sociologia della Morte ha avuto un'età d'oro al tempo del libro di Jessica Mitford. Attualmente questa sottodisciplina è trascurata. Per es. al Convegno Annuale 1992 dell'Associazione Sociologica Americana nelle migliaia di documenti presentati in un totale di 377 sezioni, è stata presentata solo una relazione sulla "morte ed il morire", nella sezione della Sociologia dell'Invecchiamento. Una ridefinizione del campo promuoverà più ricerche in quest'area di conoscenza.
3) Una più precisa separazione di competenze tra studi psicologici (e psicosociali) sulla morte e studi sociologici (e sociopolitici) aiuterà entrambe le discipline a focalizzarsi sul proprio oggetto in maniera più sistematica. Lo stesso può essere detto per gli studi antropologici.

Ma la ragione più importante per ridefinire il campo della "Sociologia della Morte" è politica. Ho riesaminato da due anni a questa parte la letteratura sulla morte e sul morire; ho lavorato in un corso di sociologia della morte e del morire, ma non è stato detto nulla sulla morte relazionata all'ambiente di lavoro. In un recente articolo del New York Times è stata menzionata la gravità di questo problema, nel contesto della moratoria di Bush sulle norme relative all'ambiente di lavoro ed ai suoi costi

umani. Il Senatore E.M. Kennedy, sponsor di una legislazione più potente sulla Salute Occupazionale ha sottolineato che "10.000 Americani, o 40 persone ogni giorno lavorativo, muoiono ogni anno per infortuni lavorativi. Altri 100.000, o 400 al giorno, muoiono a seguito di malattie dovute all'ambiente di lavoro."[107]

Teorizzare sulla morte in generale non è facile. Ma, così come lo spazio e il tempo, la morte rappresenta una prospettiva molto importante e uno strumento di analisi che non è utile evitare. Secondo me teorizzare la morte significa:

- ridefinire cos'è la salute sotto il capitalismo e ricostruire i diversi modi in cui ha luogo il processo di consunzione del corpo (che permette al capitalismo di riprodursi);
- ridare consapevolezza sui limiti del processo;
- elaborare una posizione sulla ripartizione delle risorse, la perdita di materiale grezzo, merci e lavoro;
- riconcettualizzare la proprietà ed i privilegi e il sacrificio (fisico ed intellettuale) di consistenti parti del corpo sociale;
- contribuire a superare la negazione della morte nella sinistra;
- ristabilire il significato di pratiche individuali e collettive: una teoria del soggetto non può esistere se non anche in termini di riappropriazione del nostro stesso essere come natura finita.

La prevenzione della morte prematura sta diventando un campo di battaglia dove sta avendo luogo una "nuova guerra di classe". [109] Negli avanzati stati capitalistici l'avanguardia di questa lotta di classe è costituita da donne e da minoranze. Quando Marx ha detto "Comunismo o barbarie", ha espresso molto più di un semplice slogan. Ha espresso un'ambivalenza. Se ciò che sappiamo è vero - sul tasso di valore del surplus, sulla concentrazione capitalistica in aumento, sull'espulsione della forza lavoro dal punto di produzione, sulla necessaria aggressività dell'imperialismo, ecc. - quello che non sappiamo è come finirà questa storia. Sappiamo che l'unico modo di migliorare, per l'economia statunitense, è legato ad un'altra guerra.

"Comunismo o barbarie" oggi sta a significare, anche se può suonare ingenuo, "superamento del capitalismo o morte nucleare". Ma a che livello ce ne preoccupiamo? Io penso che se sappiamo chiaramente che nella nostra vita abbiamo una quantità limitata di tempo ed energia, allora saremo anche meno individualisti e più portati verso trasformazioni sociali in una prospettiva globale.

L'idea della fine può stimolare e sviluppare energie che non sapevamo neppure di avere[110]. Questo è vero per l'individuo che, dopo aver ricevuto la diagnosi di una malattia incurabile, incomincia a fare un sacco di cose. Questo è vero anche per il capitalismo, che velocizza i propri processi quando la crisi si fa' più profonda. Io penso che ciò possa essere vero anche per quelle persone che promuovono cambiamenti sociali: sapendo di essere qui per un limitato numero di anni può stimolarci a lavorare più duramente per la trasformazione delle esistenti relazioni economiche, razziali e sessuali.

Note:

[88] Tom Dyer, Life and Death at Work, Plenum, New York, 1991 (p. 2)
[89] Come nel fenomeno della "consunzione verde", idee e pratiche che emergono da critiche radicali vengono mostrate come incluse in una categoria più vasta e rese capitalisticamente valide.
[90] Ibidem, p. 20.
[91] Ibidem, p. 27, mia la sottolineatura.
[92] Ibidem, p. 35, mia la sottolineatura.
[93] Ibidem, p. 307.
[94] Ibidem, p. 186-7.
[95] Ibidem, p. 194.
[96] Ibidem, p. 268.
[97] C. Perrow, Normal Accidents, Basic Books, New York, 1984.
[98] Jeffrey V. Johnson, Gunn Johansson (editori), The Psychosocial Work Environment, Baywood Publishing Company (Vincente Navarro, Series Editor), New York, 1991 (p. 286-7).
[99] Ibidem.
[100] C. Nobles, Liberalism at Work. The Rise and Fall of OSHA, Temple University Press, Philadelphia, 1986.
[101] G. Gorer, Death Grief and Mourning, Doubleday, Garden City, New York, 1965 (p. 83-91).
[102] G. Vernon, Sociology of death: an Analysis of Death-Related Behaviour, Ronald Press, New York 1970 (p. 108).
[103] R.J.Fundis, G.R.Cox, "Resources, Instructional Materials and Syllabi for Courses on the Sociology of Death and Dying", Revised Edition, American Sociological Association Teaching Resources Center, Washington D.C., 1991, p. 7.
[104] Ibidem, p. 12.
[105] Strauss ha formalizzato il campo della sociologia medica anche descrivendo le sue due focalizzazioni: la sociologia nella medicina e la sociologia della medicina. Si veda R. Strauss, "The Nature and Status of Medical Sociology", American Sociological Review, n. 2, 1957, pp. 200-204. La stessa distinzione può essere fatta in una sociologia della morte formalizzata.
[106] Molti importanti contributi sono recentemente stati apportati nello studio dell'AIDS: gran parte di essi sono interdisciplinari e alcuni di essi hanno anche un valore sociologico: Brenda Almond (editore), AIDS: A Moral Issue: the Ethical, Legal, and Social Aspects, New York, St. Martin's Press, 1990; R. Ulack e W.F.Skinner (editori), AIDS and the Social Sciences: Common Threads, University Press of Kentucky, 1991; G.E. McCuen (compilatore), The AIDS crisis: Conflicting Social Values, Hudson, G.E. McCuen Publications, 1987; Nancy F. McKenzie, The AIDS Reader: Social, Political, and Ethical Issues, New York, Meridian, 1991; P. Aggleton, G. Hart, P. Davies, (editori), Aids: Social Representations, Social Practices, New York, Falmer Press, 1989.
107 K. De Witt, "Senate Panel Hears of Human Toll in Workplace", in New York Times, May 7 1992. Nella letteratura sull'AIDS come problema sociale, la morte è considerata marginalmente e spesso non è menzionata per niente.
[108] In questo mondo riempito di nucleare come un tacchino nel Giorno del Ringraziamento sappiamo cosa ciò può significare. Ma non ne parliamo molto, dopo l'ondata di movimenti antinucleari - come se annichilati dallo stesso spessore del problema. Ci focalizziamo su molti problemi - ma sappiamo che nessuno di questi è così cruciale come la guerra e il nucleare (sia per usi militari che non). Sappiamo che un solo Titan II sparato in una area metropolitana può uccidere da due a quattro volte il numero di persone morte negli USA durante la Guerra Civile, la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, la Guerra di Corea e la Guerra del Vietnam. Ciò nonostante la maggior parte delle persone dice: "Non posso farci niente", "E' troppo deprimente", "Spero di essere già morto quando succederà". E c'è anche molta negazione: oggi chi parla di guerra nucleare è ancora visto come minimo come un allarmista. Ma sappiamo che un tale rischio esiste ed è "obiettivo". A parte la volontà da parte di attori politici ed economici di usare armi nucleari o di causare disastri tipo Chernobyl, il rischio di guerra e di disastro nucleare esiste perché esistono tutti i mezzi per farlo accadere.
[109] C. Estes, L. Gerard, J. Sprague Zones, J.H. Swan, Political Economy, Health and Aging, Little Brown and Company, Canada, 1984, p. 112.
[110] Uno studio empirico che mostra come la morte possa diventare un potente stimolo per un'azione collettiva può essere trovato in P. Brown, E. Mikkelsen, No Safe Place. Toxic Waste, Leukemia and Community Action, University of California Press, 1990. Qui gli autori descrivono come i cittadini di un paese in Massachusetts hanno scoperto l'esistenza un gruppo di leucemia infantile e citato in giudizio per questo due corporazioni. Esempi come questo stanno diventando frequenti in molti paesi industrializzati: persone che vivono vicino a discariche di rifiuti tossici o altre fonti di pericolo ambientale stanno cominciando a dire no.